

venerdì 8 febbraio 2002

oggi

l'Unità 7

Nanni Moretti sabato scorso a Piazza Navona durante la manifestazione dell'Ulivo sulla Giustizia
Andrea Sabbadini

Pasquale Cascella

ROMA Vedersi e dirsi cose di sinistra. Per fare cose di sinistra. E cos'è, oggi, più di sinistra che trasformare il malessere in partecipazione? Quanto è sembrato lontano, ieri, l'ostile incomunicabilità del sabato sera di piazza Navona, al momento dei saluti tra Nanni Moretti e Piero Fassino, dopo un'oretta di reciproci chiarimenti e mutue disponibilità. Lì nella nuova sede dei Ds in via Nazionale, più piccola di Botteghe oscure ma forse più laica rispetto al tempio storico degli atti di fede, nessun vecchio rito, di critica o auto-critica, è andato a consumarsi. Morettianamente si può dire che quella «messa è finita». E passare a tutt'altra sceneggiatura, di un film tutto da girare: "Non ci siamo fatti solo del male, cogliamo quanto di buono questo litigio ha provocato". Già, se il «grido di dolore» continua a rimbombare, chi l'ha lanciato rischia di non riconoscersi più nell'eco, e chi l'ha subito teme che la distorsione produca più danni dello sfogo di un momento. Perché allora, come ha sostenuto Mario Martone, non reinterpretarlo come un «atto d'amore»? Non solo personale ma collettivo. Moretti ha modo di raccogliere i fax, le e-mail, i commenti del popolo a cui ha dato voce. E Fassino altrettanto, da parte di chi non ha concepito quel pungolo come un attacco né alla leadership né al partito e, soprattutto, si è ritrovato nell'appello a riprendere il cammino.

Ecco, allora, il segretario dei Ds non volere, ora, che la provocazione cada nel silenzio; punta, anzi, a trasformarla in un'opportunità. Per questo non ha ceduto al risentimento per le parole scagliate come pietre e avvertite come ingiuste e ingenerose. È stato tanto «burocrate» da non dare a Moretti un giorno di tregua: gli ha scritto attraverso "l'Unità", lo ha chiamato al telefono, lo ha risentito dopo la decisione di chiamare il mondo dell'arte e della cultura a un confronto pubblico sulle idee per un'opposizione credibile non perché urla di più ma perché capace di un progetto alternativo a quello del centrodestra di Silvio Berlusconi. «Sarebbe stato arrogante e presuntuoso - spiega poi il segretario dei Ds a "l'Unità" - di Biagi - non ascoltare quello che aveva da dire, visto che ha dato voce a un sentimento che c'è in parte della nostra gente. Questo non significa che tutto quel che dice Moretti sia giusto, ma significa ascoltare e discutere».

Né il regista, questa volta, ha opposto il classico "no, il dibattito no", appagato dal "j'accuse" di piazza, in attesa che nuovi leader crescano. Ha risposto a Fassino su "Repubblica" e, così, ha cominciato a «mettersi in gioco», che è una di quelle cose di sinistra che gli intellettuali abitualmente rimproverano agli altri ma raramente sanno adattare a se stessi. Tant'è che Fassino a Biagi può ben dire: «Lui non se n'è mai andato».

È arrivato, Moretti, alla Direzione dei Ds per un incontro finalmente «amichevole, distesissimo, proficuo», come il segretario ds l'ha definito. Il regista, di fronte ai giornalisti, ha fatto solo un segno con le dita, come a cucire la bocca. O come a indicare l'esigenza di ricucire. E, mentre Fassino rag-



Fassino e Moretti si stringono la mano

Incontro in via Nazionale. Più di duecento intellettuali all'assemblea del 22

giungeva Francesco Rutelli per il punto della situazione politica, Moretti se ne è andato con Gianni Cuperto, responsabile per la Comunicazione dei Ds, al bar del palazzo delle Esposizioni, dall'altro lato di via Nazionale, a «ragionarci» per un altro paio d'ore. Quasi una metafora dell'incontro prossimo venturo tra due mondi, la politica e la cultura, che ha approcci diversi ma anche una comune responsabilità. Non è più tempo di invettive, dunque. Ma di reciproco rispetto, ascolto e impegno. Anche Fassino ha domande da porre e sollecitazioni da avanzare: «All'assemblea del 22 - dice - mi limi-

terò a una introduzione sulla sfida che abbiamo di fronte, ma porrò soprattutto interrogativi sui problemi della sinistra, dell'Ulivo e dell'Italia». A Moretti, che al segretario dei Ds ha assicurato che «ci sarà e intervorrà», come a tanti altri nomi, noti e meno noti. Al «Botteghino» la lista degli ospiti è in continua elaborazione, tra inviti da trasmettere e richieste da accogliere: Claudio Abbado e Micheleangelo Antonioni, Nanni Moretti e Roberto Benigni, Alessandro Baricco ed Enzo Biagi, Andrea Camilleri e Paolo Crepet, Serena Dandini e Fabio Fazio, Carlo Feltrinelli e Vittorio Foa, Claudio Ma-

gris e Dacia Maraini, Gillo Pontecorvo e Gigi Proietti, Marco Risi e Francesco Rosi, Eugenio Scalfari e Maurizio Scaparro, Enrico Vaime e Paolo Villaggio, Tullia Zevi e Giovanna Zincone. Duecento? Trecento? Non ci potranno essere tutti, ma tutte le voci avranno modo di confrontarsi. Il 22 a Roma, ma già la prossima settimana (venerdì, probabilmente) a Firenze, nel confronto tra Massimo D'Alema e Paul Ginsborg e gli autoconvocati della manifestazione di qualche settimana fa. Altre iniziative ancora sono in programma per sfatare il logoro luogo comune che vuole contrapporsi un partito

degli autoconvocati al partito dei burocrati, l'urlo al silenzio, la protesta clonata all'ossessione della proposta. «Per vincere dobbiamo saper dire del no - incalza Fassino - ma anche essere consapevoli che un messaggio costruito solo sui no rischia di trasmettere l'idea di un'opposizione astiosa, piena di pregiudizi, indifferente ai programmi. Abbiamo, invece, l'esigenza di ricostruire il rapporto con la società italiana di fronte alla crisi di fiducia del governo Berlusconi. Ma così come la somma di quelle contraddizioni non determina automaticamente la crisi di una politica, nemmeno la somma

degli scontenti necessariamente produce l'allargamento e l'efficacia di una proposta alternativa». È già materia di battaglia quotidiana, con un centrodestra sempre più arrogante, sul lavoro, il conflitto d'interessi, la scuola, la sanità. Cose di sinistra, o almeno di centro-sinistra, dette a Biagi in sintomia da Fassino e a Rutelli. Con un'avvertenza del leader dell'Ulivo al centrodestra: «Attenti: non si pensi che quando si sono vinte le elezioni si può prendere tutto. Noi siamo qui a garantire che non ci sia un asso pigliatutto, ma che tutti i cittadini siano rappresentati».

Un italiano su due sogna un film sui Savoia

Il 47% degli italiani sogna di vedere le vicende di casa Savoia al centro di un film o di una fiction tv. E quanto emerge da un'indagine condotta da Eta Meta su un campione di 788 italiani, uomini e donne, di età compresa fra i 20 e i 65 anni. Per gli intervistati, il mondo della televisione (34%), i giornali e i rotocalchi (27%) saranno influenzati più che della politica (18%) dal rientro dei Savoia in Italia. Ma anche la pubblicità potrebbe attingere dalle vicende della casa reale. Per il 31% «sono i testimonial ideali per uno spot», mentre solo il 14% degli intervistati li vede come gli ambasciatori ideali dell'Italia all'estero o come simbolo dell'Italia nel mondo (8%). Ma quali saranno le conseguenze di una eventuale loro presenza nel mondo televisivo? Per il 18% un cambio di immagine per i reali. Per il 16% i Savoia porteranno un nuovo stile di vita e delle nuove mode. Solo il 7% crede che la loro presenza in televisione non avrà alcuna particolare conseguenza.

Morri (Ds): preoccupazione per indebitate pressioni del governo su Cda Rai

Fabrizio Morri, responsabile nazionale dei Ds per l'informazione, ritiene che governo e singoli partiti della maggioranza stiano facendo «un'indebita pressione» sui presidenti delle Camere sulla designazione del nuovo Cda della Rai. Morri esprime in una nota «forte preoccupazione» di fronte «alla gazzarra di questi giorni nella maggioranza di governo, scatenata da esponenti della Lega nord e alle stupefacenti dichiarazioni del premier Berlusconi». «I Ds - aggiunge Morri - auspicano che i vertici istituzionali di Camera e Senato sappiano esercitare il loro ruolo di garanzia istituzionale respingendo diktat improponibili».

Ue, stop al doppio mandato parlamentare

L'assemblea di Strasburgo ha adottato a larga maggioranza oggi, con 424 voti a favore, 30 contrari e 13 astensioni, una risoluzione presentata dal presidente della Commissione costituzionale Giorgio Napolitano nella quale chiede fra l'altro che venga introdotta una incompatibilità fra i mandati di eurodeputato, e quelli di parlamentare nazionale o regionale. L'assemblea Ue ha chiesto «che la qualità di deputato al parlamento europeo escluda la possibilità di occupare contemporaneamente un seggio in un parlamento nazionale o regionale». Nell'attuale legislatura europea diversi leader politici italiani hanno il doppio mandato, nazionale ed europeo. Napolitano ha spiegato la presa di posizione dell'aula affermando che «bisogna andare verso una più chiara distinzione fra l'Euro-parlamento e i parlamenti nazionali». Una decisione finale su una eventuale incompatibilità fra i mandati nazionali ed europeo dovrà essere presa dai governi dei Quindici nel quadro del futuro statuto dei parlamentari europei.

l'espresso

Nell'81 Craxi voleva rimuovere Berlinguer

ROMA In un articolo pubblicato sul numero in edicola oggi, il settimanale "L'Espresso" aggiunge nuove rivelazioni sul duello che oppose Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer.

In particolare, secondo quanto viene riferito in un'anticipazione «da alcune lettere ancora inedite di Tonino Tatò che il settimanale ha potuto consultare negli archivi dell'Istituto Gramsci, risulta che esisteva un disegno di Craxi per rimuovere Berlinguer dal ruolo di segretario del Pci».

L'articolo è di Chiara Valentini, giornalista, da anni inviata dell'«Espresso» e autrice, tra l'altro, del libro biografia "Berlinguer".

«A dare l'allarme nel settembre del 1981 - si legge nell'anticipazione del testo pubblicato dal settimanale - era stato l'autorevole Bruno Visentini. Da un'altra lettera risulta che Berlinguer e Tonino Tatò ne erano comunque già al corrente. L'episodio getta una luce nuova sulla richiesta di accordo che solo pochi mesi prima Craxi aveva offerto a Berlinguer, con la mediazione di Carlo Caracciolo e di Eugenio Scalfari. E spiega meglio la durezza dello scontro tra i due leader della sinistra».

Inoltre, «da un lungo appunto di Tatò del 14 maggio 1984, allegato ai verbali della direzione comunista e su cui Berlinguer aveva scritto di suo pugno la parola "riservato", si viene a sapere, attraverso le parole dell'allora segretario generale del Quirinale, Antonio Maccanico, che Craxi come presi-



dente del Consiglio aveva i giorni contati e che erano in corso prove di nuovi scenari politici. Pertini infatti era infuriato e indignato sia perché Bettino si era schierato con il ministro piduista, Pietro Longo, sia perché, evocando una lettera di Moro prigioniero delle Br, aveva messo in atto un ricatto in piena regola, un avvertimento politico di tipo mafioso alla Dc».

«Lavorava contro Craxi - riferisce L'Espresso - anche Ciriaco De Mita che puntava a un suo graduale sgonfiamento, lasciandogli commettere tutti gli errori che stava commettendo». Ma non solo. Viene infatti anche riferito che «in più Craxi aveva suscitato le ire di Ronald Reagan per aver lanciato da Lisbona una iniziativa estemporanea sugli euro missili. Insomma - si conclude - se Berlinguer non fosse stato colto poco dopo da malore sul palco di Padova, quasi certamente la politica italiana avrebbe avuto un altro corso».

sisignore

«Torna in aula uno degli argomenti più spinosi degli ultimi mesi: il mandato d'arresto europeo. Ancora una volta, il tema è contenuto nel dossier che si occupa della strategia della lotta al terrorismo. Il ritorno in aula del documento è motivato dalle consistenti modifiche apportate dal Consiglio dopo l'approvazione da parte del Parlamento europeo. Tra queste modificazioni figurano le linee del governo italiano adottate e presentate dal Presidente Berlusconi. Le proposte di decisione del Consiglio in realtà sono due ma appare chiara la connessione esistente tra esse. Su questo collegamento automatico, le sinistre avevano organizzato un tentativo di caccia alle streghe nei confronti di taluni esponenti della maggioranza di governo in Italia ma l'intervento deciso del Presidente Berlusconi ha fatto chiarezza ed ha messo al tappeto tutte le speculazioni politiche».

Da una dichiarazione dell'on. Giacomo Santini, deputato europeo di Forza Italia, Strasburgo, 7 febbraio

«E adesso, poveri noi? Il romanziere Vincenzo Consolo da Sant'Agata di Militello, lasciandoci tutti in brache di tela, ha detto chiaro e tondo che non metterò piede al Salone del Libro di Parigi. Così ha deciso perché non intende «rappresentare un governo che non ha nulla a che spartire con la cultura e neanche con la democrazia». Ciò mentre Antonio Tabucchi, intervistato dai colleghi di "Le Monde", guaiava sui gravi pericoli che corre la suddetta democrazia, bene a rischio in quanto Carlo Azeglio Ciampi «potrebbe avere lo stesso ruolo che Vittorio Emanuele ebbe con Mussolini» (il quale Mussolini, va da sé, sarebbe impersonato da Berlusconi)».

Paolo Granzotto, IL GIORNALE, 7 febbraio, pag. 1

Al centro del dibattito per la presentazione dell'ultimo volume dello storico Massimo Salvadori. Petruccioli: «Ma i diritti a sinistra non sono figli di quel pensiero»

Socialismo, quell'idea ancora attuale nell'era della globalizzazione

Bruno Gravagnuolo

«Ella fine rientra in gioco una parola contestata, anche a sinistra: Socialismo. Campeggia come aggettivo sulla copertina dell'ultimo libro di Massimo Salvadori, lo storico che ha suonato l'allarme sulla «dittatura della maggioranza», e che dà alle stampe "L'occasione socialista nell'era della globalizzazione", saggio di cui si è discusso ieri sera nella sede dell'editrice Laterza. Con un parterre di intellettuali e studiosi. E di politici. Tra i quali Giovanni Berlinguer, Giovanna Melandri, Claudio Petruccioli. E il segretario dei Ds Piero Fassino,

che con l'autore del libro ha aperto la serata. Sullo sfondo una pagina tratta da un celebre saggio di Harold Laski del 1935, fatta girare sul tavolo dall'editore: "Democrazia in crisi" (Laterza). Vi si parla dell'irrazionalità del governo patrimonialista e censitario da parte degli imprenditori, che non ha mai prodotto mai nulla di buono in occidente. E che invece oggi è una specie di via tutta italiana, alla globalizzazione liberista: col governo Berlusconi».

Ma è soprattutto di globalizzazione che si è parlato, e della necessità di governarla. Ecco la tesi di Salvadori. Lo stato nazionale è stato messo in crisi «dall'esproprio di risorse strategi-

che che una volta gli stati detenevano». Quelle risorse si concentrano ormai solo in un gruppo ristretto di stati «e soprattutto negli Usa». Perciò occorre socialismo per sanare le diseguaglianze, rilanciare la dignità umana, «esportare diritti sul piano mondiale». Mentre un ruolo chiave spetta all'Europa, «al suo modello sociale, e ai socialisti europei». Fassino è d'accordo. E rileva che la globalizzazione è ormai un fatto quotidiano che coinvolge la vita di tutti. Che rimodella le strategie di impresa: «Prima la Fiat - dice - aveva 130mila vetture sul piazzale. Ora ne ha appena 7mila. Vuol dire che il mercato è diventato inafferrabile. E che senza regole di sovranità,

regionali e superstatili, non c'è obiettivo possibile per la politica di sinistra». Fassino rileva ancora che i processi in corso generano «insicurezza e quindi radicalizzazione del conflitto politico». E allora il problema è: «Chi decide, dove si decide, quali gli attori sovranitari della politica?». Sarebbe sbagliato - spiega il segretario - demonizzare le agenzie internazionali esistenti: «Sono debolissime, e le loro logiche non sono affatto trasparenti. Perciò occorre battersi per democratizzarle. Dal Wto, al Fmi, al G8. Quanto all'Europa, il fatto che 12 paesi siano a governo socialista non basta a farne un'entità solida e democratica. Perché i leader socialisti

si comportano come capi di stati sovrani, non come membri di un sodalizio a finalità comuni». Si apre il dibattito. Con una critica del giurista Baldassarre a Salvadori: «C'è ancora troppo stato nazionale nel tuo disegno, e poi i socialisti europei non reggono affatto come "un sol uomo" contro la comprensione di Blair per le violazioni della dignità umana ai danni dei prigionieri a Guantanamo». Salvadori risponde che per la politica dei diritti lo stato nazionale serve ancora. Ma che è necessario ripensarlo, «in una dimensione confederale e di cittadinanza europea». Napoleone Colajanni cita Marx e la sua premonizione socialista della glo-

balizzazione del suo tempo. Mentre oggi la sinistra «è stata subalterna all'ideologia neoliberista». Ben per questo - conclude - ci vuole un Europa come «Stato sociale sovrano». Lucio Villari ricorda che Keynes e New Deal non hanno nulla a che fare con il socialismo, anticipando un tema poi introdotto da Petruccioli: «I diritti a sinistra non sono figli del socialismo ma dell'estensione democratica del liberalismo». Opinabile argomento. Perché da oltre un secolo la cittadinanza è al centro del socialismo europeo - da Bernstein su su fino a Brandt - e poi perché non solo il movimento socialista ha dato un impulso fondamentale ai diritti sociali e di liber-

tà. Ma anche perché ha costruito lo stato sociale europeo che oggi conosciamo. Dalla Scandinavia, all'Inghilterra, alla Germania. Senza dimenticare il welfare italiano, oggi sotto attacco da destra. Giovanni Berlinguer si dichiara «entusiasticamente d'accordo con la tesi di Salvadori» e critica il trend liberista, «che oggi condanna l'Argentina, e genera guerre imperiali e recessione». Giovanna Melandri invece evoca «i limiti culturali del socialismo classico: su informazione, finanza, ambiente». Fassino, paziente prende appunti. E, dopo «l'urlo» di Moretti, c'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi di antico. Che sia tornato «l'intellettuale collettivo?»